



Palermo: la Barbera e Bazan al processo

Bazan condannato a una lieve pena, i politici assolti. Ma il caso del Banco di Sicilia non è chiuso. Quale ruolo ha svolto e continua a svolgere "il gigante dal braccio d'oro" nella vita economica della regione? Chi lo controlla?

Gigante dal braccio d'oro

Palermo. Venerdì, il luglio, la città è stata paralizzata da uno sciopero generale al quale hanno partecipato anche i bancari, i giornalisti e gli avvocati. La città è rimasta priva di notizie perché le edicole sono rimaste chiuse ed i giornali del nord non sono stati posti in vendita, mentre il notiziario radiofonico regionale ha sospeso le trasmissioni.

Mentre i giudici si ritiravano in camera di consiglio per giudicare gli imputati per i fatti del Banco di Sicilia, circa 10 mila persone - appartenenti a tutte le categorie del mondo del lavoro sfilavano per le principali vie della città per convergere sulla Piazza Massimo ove gli oratori delle tre maggiori organizzazioni sindacali in pubblico comizio esprimevano critiche ed accuse contro la classe dominante nazionale e regionale, includendo in essa anche i 23 imputati del Banco di Sicilia. Scopo dello sciopero la disoccupazione, la chiusura di molte delle industrie sorte negli ultimi 15 anni, lo scarso impegno per i problemi del Mezzogiorno e della Sicilia da parte dei governi nazionali e regionali, il grave disagio economico che grava su tutta l'economia dell'isola.

Alle ore 12, finito il comizio, una massa di circa 1.000 persone si riversava nell'immensa sala-corridoio del Tribunale in attesa dell'esito del giudizio contro Bazan e compagni, che si trascinava da 61 udienze,

La tensione sindacale prevaleva sull'attesa, ed ai commenti al processo si intrecciavano critiche e accuse per l'allegria politica del Banco, per le incentivazioni ed i finanziamenti accordati dal Banco e dalla Regione ad un tipo di industria nata male e finita peggio.

Molto commentata la testimonianza del dott. Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, secondo cui "il Cavaliere del Lavoro Carlo Bazan aveva operato in un ambiente difficile" e tuttavia bisognava riconoscergli "il merito di avere sostenuto da solo il processo di industrializzazione dell'isola".

In verità, la industrializzazione della Sicilia, finanziata dal Banco, ha sempre sollevato perplessità ed ha dato luogo a commenti poco benevoli: ai nomi delle società CEDIS, CERAMICHE TIRRENA, SICILIT, CEMA, SITEM ed altre, per le quali il Bazan ed altri sono stati imputati di peculato continuato e aggravato per avere distratto somme del Banco a favore di interessi privati, si sono aggiunti i nomi di altre società finite senza danno per il Banco perché "santa Regione pensaci

tu” è sempre intervenuta in tempo sollevando il Banco dalla sicura perdita di numerosi miliardi. Nel 1961 la società Mediterranea assicurazione, dietro la quale erano gli amici di Tambroni, fu al centro di “particolari interessi” da parte del Banco; nel 1959 la CISAS, ingranaggi e ricambi per autoveicoli e autocarri, presentava una perdita di esercizio di 303 milioni su 800 milioni di fatturato, Dal 1959 al 1963 la perdita aumentava in maniera vertiginosa, nel 1964 la società, in stato fallimentare, è stata rilevata dalla SOFIS liberando il Banco di non poche preoccupazioni, la SAF, ex Willis Mediterranea, nel 1965 presentava 150 milioni di fatturato e 100 milioni di perdita di esercizio; la società OMR, ex Bianchi Sicilia, nel 1964 aveva avuto 369 milioni di fatturato e un miliardo e 93 milioni di perdita di esercizio, mentre nel 1965 il fatturato è stato di 394 milioni, con *300 mila lire di utile*; la *General Craft*, cantieri per battelli da diporto, nel 1965 presentava 285 milioni di fatturato e 269 milioni di perdita di esercizio; l'Etna, derivati agrumari, nel 1965 aveva registrato una perdita di esercizio di L. 626.060.585, e l'elenco potrebbe continuare con l'OMID, SICILCONFEX, SASMI, SACOS, Calzaturificio di Trapani e numerose altre società nelle quali il Banco di Sicilia era stato interessato e nelle quali alcuni dirigenti e funzionari del Banco avevano avuto particolari responsabilità.

Comprensibile, quindi, la tensione fra la massa di persone in attesa della sentenza. Alle ore 19.45, dopo 9 ore e mezza di camera di consiglio, il presidente La Ferlita dava lettura del dispositivo della sentenza che condannava Carlo Bazan a 6 anni di reclusione per peculato continuato e aggravato connesso alle attività della Fondazione Mormino, il filatelico Bolaffi a quattro anni di reclusione per avere venduto alla detta Fondazione una collezione di francobolli Antichi Stati di Sicilia e il giornalista Gaetano Baldacci a tre anni e mesi sei per peculato aggravato, limitatamente alla riscossione di 28 milioni, esclusa la continuazione, concedendo loro il condono di due anni.

Assolti dai reati loro ascritti perché i fatti non costituiscono reato l'ex direttore La Barbera e gli altri 24 imputati, fra i quali i politici che per un verso o per un altro erano interessati alla

“Industrializzazione della Sicilia” sostenuta dal Banco, come dire assolti tutti quanti dal reato di peculato continuato ed aggravato per le attività più o meno irregolari e per le operazioni strettamente bancarie; mentre Bazan è stato condannato per avere distratto somme rilevanti investendole in acquisto di immobili, finanziamenti di attività varie, costruzione di edifici, assunzioni di personale ed altre operazioni di natura diversa, imputando il tutto alla Fondazione Mormino, priva di personalità giuridica e di qualsiasi mezzo economico.

In altre parole, il Tribunale condannava Bazan politicamente ed assolveva Bazan Banchiere, lasciando agli organi di controllo della Banca d'Italia il giudizio e l'eventuale attribuzione di responsabilità. Ben pesante, e non priva di conseguenze, la condanna all'interdizione dai pubblici uffici e l'incapacità per dieci anni ad esercitare uffici direttivi presso qualunque impresa, il che comporta, per Bazan, l'abbandono delle cariche ricoperte presso enti, istituti e gruppi finanziari privati.

Se da un lato la sentenza ha chiuso una squallida pagina di disordine politico-amministrativo di uno dei maggiori istituti finanziari nazionali, dall'altro ha accentuato lo stato di disagio politico-morale che il caso Banco di Sicilia ha sollevato sin dall'arresto di Bazan, avvenuto il 15 marzo 1966.

Sentenza e dibattito processuale, durato ben 61 udienze, hanno lasciato senza risposta numerosi interrogativi. Nell'udienza del 18 febbraio 1969, l'imputato Bazan, respingendo l'accusa di falso in bilancio, ha definito le manipolazioni di bilancio *accorgimenti tecnici per evitare di pubblicizzare la difficile situazione del Banco, a causa della cattiva congiuntura*.

Nella udienza successiva, durante la quale sono stati esaminati gli utili del Banco, varianti da 700 a 800 milioni annui, è emerso che per fronteggiare tale esigenza le scorte di magazzino erano state rivalutate da una lira a 453 milioni, ben 11 miliardi del fondo pensioni erano stati trasferiti al conto economico, mentre molti miliardi del fondo oscillazione titoli - cioè la differenza tra *plus-valore* e *minus-valore* - erano stati prelevati e registrati a perdita per un periodo durante il quale non era stata registrata perdita sul mercato azionario, né sulla operatività dei titoli.

Come eco, presso la Giunta di Bilancio della Regione, per ammissione dell'ex presidente, on.

Vincenzo Carello, rimbalzava la notizia che la Regione dispone di ben 680 miliardi provenienti dai fondi dell'ex art. 38 e dai residui di bilancio non spesi. Detta ingente somma si trova depositata

presso i maggiori istituti finanziari operanti in Sicilia e principalmente nel Banco di Sicilia, tesoriere della Regione.

Quali sarebbero state (e quali sarebbero) le conseguenze se al Banco venissero meno gli ingenti utili delle somme congelate? Quali sarebbero le conseguenze per il Banco, per le forze e i gruppi politici dietro e nel Banco se la Regione prelevasse le dette somme per investirle in opere produttive? Fino a che punto queste preoccupazioni, congiunte ad un preciso indirizzo politico nazionale volto a congelare la situazione meridionale, hanno frenato la politica degli investimenti in Sicilia? Sono state superate le *difficoltà congiunturali* del Banco?

Altrettanto privo di indicazioni e di risposta è rimasto il problema relativo al diritto-dovere del Comitato regionale per il credito e il risparmio a cui, fra l'altro, dovrebbe competere la responsabilità di formulare giudizi di efficienza e di normalità su istituti e aziende finanziarie con *sede reale ed effettiva* in Sicilia.

Al Comitato interassessoriale, costituito con DPR del 27 giugno 1952 N. 1133, del quale fanno parte l'assessore regionale per le finanze che lo presiede, gli assessori per l'Agricoltura, per l'Industria e il Commercio, sono demandati "per le stesse materie ed entro gli stessi limiti", le attribuzioni spettanti al Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, al Ministero del Tesoro ed alla Banca d'Italia, in funzione di ispezione.

La Regione Siciliana, a differenza delle altre regioni a statuto speciale, oltre ad autorizzare la costituzione di istituti e aziende di credito, può creare enti di diritto pubblico per l'esercizio e le attività creditizie. È stato, infatti, deciso - ed in tal senso esiste sentenza dell'Alta Corte del dicembre 1949 -, che la Regione Siciliana, nell'ambito della proprietà legislativa, può creare persone giuridiche pubbliche anche nella materia di cui all'art. 17 dello Statuto che prevede la disciplina del credito, delle assicurazioni e del risparmio. Va precisato, inoltre, che il Banco di Sicilia, dichiarato di diritto pubblico per espressa statuizione della legge bancaria, si avvale di una azione estesa al di fuori del territorio regionale, mediante una organizzazione diffusa in gran parte del territorio dello Stato. Tuttavia, pur essendo considerato istituto di interesse nazionale, il Banco di Sicilia rimane ente finanziario *con sede reale ed effettiva nell'isola* e, quindi, soggetto agli obblighi derivanti dallo statuto della Regione.

Purtroppo, la Regione ha ignorato il suo diritto-dovere ed ha limitato il suo intervento solamente alla apertura, trasferimento e sostituzione di sportelli bancari nel territorio della regione, consentendo anche di praticare la politica clientelare dell'*impiego per chiamata*, diventata costume della politica regionale. Inoltre, il comitato Regionale per il credito e il risparmio non si è mai riunito e le relative pratiche, preparate dagli istituti finanziari, sono state firmate separatamente presso i vari assessorati, quando non sono state firmate nelle abitazioni degli assessori regionali. L'imputato Bazan, che di queste *chiamate* è stato il regista, ha più volte affermato di avere ceduto a pressioni politiche e minacciate rivelazioni, minacce rientrate puntualmente dopo solidarietà e compiacenze.

Le solidarietà in effetti non sono mancate: la prima è stata avvertita il primo giorno di udienza durante il quale è emerso che il Banco - parte lesa, non costituita -, non era stato citato, e il presidente del Banco, Ciriaco De Martino, era stato citato come teste in difesa degli Imputati.

L'omissione, che fra l'altro comportava la nullità di tutto il dibattimento, è passata inosservata senza eccezione da parte dei 41 avvocati difensori. Si è appreso, dopo, che il Banco non si costituiva parte civile, anche se tutti i reati addebitati conducevano ad un reale e notevole danno patrimoniale del Banco.

Non priva di significato è stata la testimonianza del dott. Carli, governatore della Banca d'Italia, in contrasto con la relazione che gli ispettori della stessa Banca d'Italia, Ulrico Battistoni, Giuseppe Marasca e Giorgio Favini avevano consegnato allo stesso Carli il 28 sett. 1964, (si tratta di un rapporto "segretissimo" che la Procura Generale di Palermo ha chiesto all'inizio del processo ed oggi allegato agli atti), nonché con la relazione dei periti Giuseppe Criscuolo, Ettore Masella e Aldo Casco, tutti e tre della Banca d'Italia, nominati dal consigliere istruttore con ordinanza del 26/7/65. I tre periti, dopo un anno di accertamenti, condensati in tre complessi volumi, corredati da 480 allegati, confermarono le violazioni statutarie compiute nel periodo 1954-1965 relative ai fatti che

costituiscono il tessuto connettivo per i capi di imputazione che diedero luogo al processo. Dal rapporto “segretissimo” e dalla relazione dei periti emerge che alcune attività del Banco sono state affidate ad una allegra amministrazione composta in larga parte da medici, farmacisti, avvocati, insegnanti e persone non meglio qualificate, nominate per ragioni politiche e di correnti di partito, alcune delle quali, pur essendo nate e residenti in Palermo, hanno chiesto domicilio fuori della Sicilia per lucrare l'indennità giornaliera di soggiorno di L. 45.000 (oltre l'assegno mensile di L. 3 milioni e mezzo).

La macchina clientelare che una volta si identificava con il notabile, che ne era capo, nel Banco di Sicilia era diventata perno di una macchina molto più complessa e forte al servizio dei gruppi di prepotere politico, abilmente manovrata e capace di sfruttarli nel momento in cui provvede ad alimentarli istituzionalizzando la corruzione. I risultati elettorali di queste ultime elezioni costituiscono la riprova della complessa operazione al centro della quale è venuto a trovarsi il massimo istituto finanziario siciliano.

È da chiedersi, nella situazione siciliana, nella quale gruppi di potere hanno trasformato il potere in prepotere, sapendo di non dovere dare conto alla giustizia, “l'operazione Banco di Sicilia” ha carattere di mafiosità?

Se per “spirito di mafiosità” bisogna intendere la manifesta volontà e capacità di prepotere, cioè di commettere crimine o reato, sempre, in qualunque circostanza, contro chiunque e con qualunque mezzo, se per *omertà* bisogna intendere *solidarietà* interessata che unisce ad operare ed agire a danno dello Stato, delle leggi e delle istituzioni tutti quegli individui e quegli strati sociali che annullano ogni impegno sociale per anteporre ragione di loro prepotere; se per mafia bisogna intendere gruppi di persone che hanno come obiettivo l'accumulazione della ricchezza e la conquista del prepotere, anche con il crimine, comunque, commettendo reati, pronti sempre a solidarizzare con il reo, a testimoniare in suo favore, cancellare le prove, sfumare gli indizi per conseguire l'assoluzione, ed il numero delle assoluzioni, o la forma di esse, costituisce titolo per salire la gerarchia del prepotere, i fatti del Banco di Sicilia hanno caratteristiche di mafiosità? Nel clima attuale, di un maggiore impegno di certo tipo di prepotere mafioso, quali effetti psicologici e morali avranno i fatti ed i risultati del Banco di Sicilia? La risposta ai numerosi interrogativi potrebbe costituire punto di partenza per una sana politica per il Mezzogiorno d'Italia, per un rilancio della Autonomia della Regione, per la bonifica morale e politica di alcuni settori della vita pubblica siciliana,

Michele Pantaleone